

# I dati del «Pio La Torre»

## I ragazzi e la forza di Cosa nostra Occhio alle fiction



**AULA BUNKER.** Da sinistra Mario Milone, Sergio Lari, Francesco Messineo e Giuseppe Caruso

**STUDIO SULLA MAFIA AL BIONDO**  
Un gruppo di alunni in platea durante l'analisi dei dati



(rop) Pio La Torre e Rosario Di Salvo caddero il 30 aprile del 1982. Ventisei anni dopo, il centro studi che porta il nome dell'onorevole comunista assassinato dalla mafia pubblica un'indagine condotta su 2368 intervistati tra gli studenti di 47 scuole superiori siciliane. Il dato è secco: un ragazzo su due ritiene che Cosa nostra sia «più forte» dello Stato. «Più forte» - specificano gli autori dell'inchiesta - non significa migliore. Anzi. Il potere intriso di malvagità si declina comunque al negativo. Eppure, nella mente resta impresso il marchio di quel 50,9 per cento che ha dato ai boss la palma di un bieco successo. Ieri, al teatro Biondo, il sondaggio è stato sviscerato e analizzato. Sul palco, tra gli altri, il presidente del centro «Pio La Torre», Vito Lo Monaco, Luciano Violante, presidente della Commissione Affari istituzionali della Camera. In platea, gli studenti e qualche taccuino in cerca di un significato da attribuire all'inquietante percentuale. Si legge un messaggio di auguri del presidente Napolitano.

Stefano Sanfilippo, del tecnico Duca degli Abruzzi, ci pensa su e sintetizza: «La mafia più forte? Non credo. Mi auguro, però, che qualcosa possa cambiare. C'è molto disinteresse e qualche volta i capi criminali della fiction vengono dipinti con un certo fascino». Il professore Roberto Lopes, del classico Vittorio

Emanuele II: «Gli studenti fotografano le idee della gente, è la triste realtà. Purtroppo le fiction fanno il resto. Se uno non ha il filtro culturale adeguato, rischia di recepire messaggi ingannevoli, di celebrare figure perverse». È un antico dilemma, in piedi, almeno, da quando Leonardo Sciascia tratteggiò la figura del mammasantissima don Mariano Arena. Spesso, si discute sui connotati visibili e invisibili del mafioso letterario o cinematografico arricchito di un carisma che lo potrebbe rendere oggetto di

una sinistra e inconfessabile ammirazione. Il questore Giuseppe Caruso non ci sta. Prende la parola e dice: «Le domande andrebbero contestualizzate meglio. Altrimenti il concetto di rispetto può essere frainteso. Il criminale ha la violenza dell'intimidazione dalla sua parte. Lo Stato e i suoi tutori si muovono soltanto nel solco della legalità. Che significa parlare di forza?». Ed è ancora un ritorno obbligato a quel 50,9, per arrovellarsi sul valore esatto del rilevamento. Il procuratore di Palermo, Francesco Messineo si di-

ce soproso da questo dato: «È vero esattamente il contrario, cioè che lo Stato ha ormai preso la decisiva e definitiva preminenza sulla mafia, in un processo irreversibile da cui non si torna indietro».

In platea un po' si sonnecchia. Le professoresses vigilano. Simona Alongi, del Duca degli Abruzzi, riflette: «In quel sondaggio qualcosa di vero c'è. La mafia si basa sul potere economico ed è difficile da estirpare. Però non perdiamo la speranza». La piccola Marianna prende appunti in prima fila. Prova a rispondere: «Tanti anni fa nessuno combatteva i boss. Ora sì, per questo dobbiamo essere fiduciosi». Pressapoco lo stesso punto sollevato da Luciano Violante: «Di recente la risposta delle forze dell'ordine è stata efficiente. Devono cambiare le norme giudiziarie che non funzionano bene». Il dibattito finisce. Spazio alle poesie e alle canzoni a tema. La storia di chi morì per mano mafiosa, narrata sulle ali di una chitarra, sembra quasi una vecchia leggenda di sangue. Una favola sepolta nel cuore nero di una Sicilia che non c'è più.

**ROBERTO PUGLISI**